

ΤΟΥ ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ

ΒΑΚΧΑΙ<sup>1</sup>

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

**ΔΙΟΝΥΣΟΣ**

**ΧΟΡΟΣ ΒΑΚΧΩΝ**

**ΤΕΙΡΕΣΙΑΣ**

**ΚΑΔΜΟΣ**

**ΠΕΝΘΕΥΣ**

**ΘΕΡΑΠΩΝ**

**ΑΓΓΕΛΟΣ**

**ΕΤΕΡΟΣ ΑΓΓΕΛΟΣ**

**ΑΓΑΥΗ**

Il dramma è ambientato a Tebe in Beozia. La scena rappresenta lo spiazzo davanti alla reggia di Penteo, re di Tebe. Altri elementi della scena sono la tomba di Semele, accanto alla reggia, e le rovine della casa di lei, ricoperte di tralci di vite.

---

<sup>1</sup> Abbiamo adottato il testo di G. Murray (*Eurypidis Fabulae, recognovit ... Gilbertus Murray*, tomo III, *Helena, Phoenissae, Orestes, Bacchae, Iphigenia Aulidensis, Rhesus*, Oxford 1909), soprattutto per la sua tendenziale aderenza alla tradizione manoscritta. All'interno del commento saranno segnalati i punti di divergenza di cui si dà comunque un elenco qui, alla pagina seguente.

### IL DIONISIACO COME CARATTERE DELLA CULTURA DEL NOVECENTO

«Dioniso è per eccellenza il dio che ritorna: nel mito torna in Grecia da lunghi viaggi in Oriente, e torna nella sua città, Tebe, per punire chi non credeva nella sua natura divina, a partire dal re, suo cugino Penteo; alcuni artisti moderni hanno anche immaginato un suo ritorno nella più cristiana delle epoche, nel Medioevo. L'età moderna è costellata dai ritorni metaforici di Dioniso, momenti in cui la sua figura conosce nuove fioriture, nuove trasmigrazioni: il Rinascimento, con le sue tentazioni neopagane; il Romanticismo soprattutto tedesco, con la sua riscoperta della greicità e con la sua unione sincretistica fra Cristo e Dioniso; e poi, sulla scia della *Nascita della tragedia* di Nietzsche, il modernismo, che riscopre il mito come linguaggio simbolico capace di esprimere pulsioni inconse, archetipi narrativi, modelli antropologici; un'epoca in cui la ricezione dell'antico diventa sempre più espressionista e sempre meno olimpica: "più Dioniso che Apollo", come sintetizza il bel titolo di un libro collettivo recente».

Queste parole, tratte dal saggio di Massimo Fusillo *Il dio ibrido* (Bologna, 2006), ci introducono opportunamente al tema di questo volume: non è infatti difficile cogliere, nella cultura moderna, la presenza significativa dell'elemento dionisiaco.

#### *L'interpretazione di Nietzsche e la sua eredità*

Il ritorno di Dioniso nella cultura e nell'arte contemporanea è riconoscibile da molti segnali, ma non può prescindere dalla reinterpretazione operata dal filosofo Friedrich Nietzsche non solo relativamente alle origini e all'essenza della tragedia classica, ma anche riguardo al carattere dell'intera civiltà greca, non più fondata, secondo la vecchia con-

cezione neoclassica, su una visione assolutamente armonica e razionale della realtà, bensì percorsa anche da elementi irrazionali, forze oscure, dal sentimento degli abissi insondabili e incomprensibili che caratterizzano l'esistenza. Ma il significato che il filosofo attribuisce al dio va ben oltre la lettura dell'antica civiltà greca: egli diviene il simbolo della pura adesione dell'uomo all'esistenza, anche nel suo tragico non senso, libera da sovrastrutture logiche e morali. Messo al bando dal razionalismo socratico prima, dal cristianesimo poi, Nietzsche ne auspica e profetizza il ritorno nella civiltà moderna come esito della "morte di Dio".

Dall'opera di Nietzsche prende avvio una vera e propria fioritura di saggi intorno a Dioniso, che investono non solo la filologia, ma anche l'antropologia e la storia delle religioni (basti ricordare qui il capitolo dedicato da Rohde al culto del dio in *Psiche* e, vari anni dopo, il saggio *Dionysos* di W. F. Otto), mentre ne viene influenzata la stessa interpretazione della tragedia attica, con l'affermarsi della tendenza a scorgere in essa i residui di un rito e i significati sacri attinenti al culto del dio, sottesi e, per così dire, iterati nelle vicende degli eroi (fondamentale, in tal senso, la lezione della scuola ritualistica inglese, il cui testo-simbolo è *Themis* di Jane Harrison).

Alla nuova concezione della civiltà greca, non più, secondo la tradizione neoclassica, concepita come l'espressione dell'armonia imperterbabile, del logos e del cosmos, ma pervasa di elementi irrazionali, di spinte istintive e oscure, si lega a sua volta un particolare filone teatrale di rivisitazioni moderne dei miti antichi di cui fanno parte autori come von Kleist (già in età romantica, ben prima, dunque, della lettura nietzscheana), e, all'inizio del Novecento, Hoffmansthal e D'Annunzio; o ancora quella particolare concezione del dramma teorizzata da Antonin Artaud e nota come "teatro della crudeltà".

### ***Le rappresentazioni novecentesche del dionisiaco***

Sarebbe tuttavia limitativo ricercare il dionisiaco nella pura e semplice fioritura di saggi e di studi intorno al dio e al suo rapporto con la tragedia classica. Esso va piuttosto identificato con una serie di atteg-

giamenti e manifestazioni del pensiero, dell'arte e della società contemporanei, in cui è possibile riconoscere esplicite attinenze con alcuni caratteri del culto e del mito di Dioniso. In questo modo, indagare sulla ricezione del dionisiaco nella cultura novecentesca significa, da una parte, cogliere alcuni aspetti essenziali di essa, dall'altra scoprire la potenzialità contenuta in forme di religiosità e in racconti mitici e testi letterari antichissimi di interagire con le epoche più recenti, fornendo di esse una chiave di lettura privilegiata.

Il dionisiaco è, dunque, in primo luogo identificabile con l'elemento irrazionalistico, orgiastico ed estatico, che irrompe a scardinare le categorie logiche, sconvolgendo le nostre presunte certezze, ma anche aprendo la strada a esperienze-altre di conoscenza. In tal senso acquista un ruolo fondamentale la poesia, che, secondo la lezione del Simbolismo francese e, in particolare, di Rimbaud, nasce dal "deragliamento dei sensi", da una condizione allucinata, libera da ogni controllo razionale, e che, sola, consente la rivelazione di una realtà-oltre che sfugge agli strumenti conoscitivi del pensiero e del linguaggio scientifico. Non a caso sin dall'antichità il poeta è stato definito come ispirato da un dio, e la sua opera è stata concepita — per dirla con Platone — come un "divino dono della follia".

Sotto questo punto di vista possono essere incluse nella categoria del "dionisiaco" tutte quelle teorie novecentesche che esprimono la crisi della logica tradizionale, o, comunque, i limiti del pensiero e del linguaggio nel rappresentarci la realtà nella sua totalità. Tra queste teorie sembra presentare suggestivi — quanto impliciti — richiami all'esperienza dionisiaca quella dello psicologo Ignacio Matte Blanco, che sostiene l'esistenza di una logica-altra, la cosiddetta logica simmetrica, la quale non si manifesta nel pensiero e nel linguaggio, ma agisce nell'inconscio, così come nella sfera emozionale e nell'arte, e che tende a rappresentarci la realtà nella sua totalità e indivisibilità.

Lo scardinamento delle categorie logiche tradizionali non è però il solo esito di questa irruzione: parallelamente essa provoca anche la liberazione del represso. Dioniso è detto non a caso "lysisos", colui che libera; ma egli è anche il dio straniero, o, per meglio dire — se

vogliamo seguire la versione del mito presente nelle *Baccanti* — straniero e familiare nello stesso tempo, giacché egli è nativo di Tebe ma non è riconosciuto come dio dalla sua città. In termini simbolici ciò equivale a quello che Freud intendeva con il termine *unheimliche* — generalmente tradotto con “perturbante” — vale a dire ciò che ci appare estraneo, ma di cui, contemporaneamente, avvertiamo una qualche familiarità, proprio in quanto si tratta di qualcosa che ci apparteneva ma abbiamo rimosso, confinandolo nelle zone inconscie della nostra psiche. Ciò corrisponde pienamente a un aspetto dell’esperienza dionisiaca, quale ci è testimoniato anche dalla tragedia euripidea: l’ingresso del dio-straniero non è infatti solo una pericolosa perturbazione dell’ordine della polis, ma, nella seconda parte del dramma, tocca l’identità stessa del suo antagonista. Di questo tipo di esperienza è carica la letteratura novecentesca: basti ricordare la vicenda di Aschenbach, il protagonista di *Morte a Venezia* di Thomas Mann, in cui la liberazione delle inclinazioni e degli istinti repressi risulta, non a caso, scandita da simboli esplicitamente dionisiaci, culminanti nell’episodio del sogno di un rituale celebrato per il “dio straniero”, a cui invano Aschenbach cerca di rimanere estraneo, per farsene coinvolgere infine completamente.

### ***Riprese e rielaborazioni delle Baccanti***

Le riprese e le rielaborazioni moderne delle *Baccanti* di Euripide — tra le quali spicca il dramma dell’autore nigeriano Wole Soyinka — costituiscono, in questo contesto, una specifica manifestazione dell’interesse per Dioniso della cultura contemporanea, la cui particolare ricezione del dionisiaco fornisce peraltro al testo euripideo una serie di chiavi di interpretazioni, in cui esso si rinnova continuamente: lo sdoppiamento dell’identità e l’emergere di polarità intrinseche alla realtà e all’individuo, lo scontro tra razionalità e istinto, che diviene ora scontro tra mondi e culture diverse, ora conflitto tra natura e civiltà, non sono che alcuni esempi delle svariate chiavi di lettura a cui il testo euripideo viene sottoposto, mostrando così la sua straordinaria vitalità e potenzialità simbolica.

Scelte testuali diverse rispetto al testo di Murray			
al v.	21	Murray: τὰ κεῖ	poi: κά κεῖ
"	95	" θαλάμαις	" θαλάμοις
"	103	" θηροτρόφον	" θηροτρόφοι
"	193	" ἐγώ.	" ἐγώ;
"	236	" οἰνώπας	" οἰνωπός
"	270	" Θράσει δὲ	" Θρασύς τε
"	293	" ἐκδιδούς,	" ἐκδιδούς
"	295	" ῥαφήναι	" τραφήναι
tutto il v.316		" esprunge	" accogliamo
al v.	316	" αἰεί	" αἰεί·
"	451	Murray Μέθεσθε	" Μαίνεσθε.
"	451	" τοῦδ'·	" τοῦδ'·
"	457	" ἐκ παρασκευῆς	" εἰς παρασκευὴν
"	506	" ζῆς, οὐδ' ὁ δρᾶς, οὐδ'·	" ζῆς οὐθ' ὁ δρᾶς οὐθ'·
"	591	" εἶδετε	" ἴδετε τὰ
"	592	" τάδε;	" τάδε·
"	829	" εἶ.	" εἶ;
"	1006	" θηρεύουσα· τὰ δ'·	" θηρεύουσα τὰ δ'·
"	1016	" τόκον	" γόνον
"	1162	" στόνον	" γόνον
"	1312	" ἐλάμβανες	" ἐλάμβανεν

**PROLOGO (vv. 1-63)** – Il prologo (come di consueto in trimetri giambici) è recitato da Dioniso in persona, che si presenta subito come figlio di Zeus e di Semele ed indica agli spettatori gli elementi essenziali della scena: la reggia di Tebe, la tomba di Semele e le rovine della casa di lei, distrutta dal fulmine di Zeus ed ora resa recinto sacro da Cadmo e ricoperta, ad opera dello stesso Dioniso, di tralci di vite (vv. 1-12). Dopo varie peripezie (dalla Lidia e dalla Frigia alla Battriana, alla Media, all'Arabia e all'Asia), Dioniso è giunto a Tebe – prima fra le città greche ad essere da lui raggiunta – per istituire anche qui i suoi riti (vv. 13-25). Ma le sorelle di Semele hanno affermato che questa avrebbe generato Dioniso da un uomo qualsiasi, e che poi avrebbe sostenuto di essere stata deflorata da Zeus in persona, e che per questo Zeus l'avrebbe folgorata. Per punirle, perciò, Dioniso le ha fatte impazzire e diventare Menadi (vv. 26-42). Il prologo prosegue informando gli spettatori che il nuovo re, Penteo, figlio di una delle sorelle di Semele, Agave, innalzato sul trono di Tebe dal nonno Cadmo, nega il suo culto e i suoi misteri; per questo Dioniso lo punirà, in modo che tutta Tebe sappia che egli è un dio. Il prologo si conclude con l'invito rivolto da Dioniso alle Baccanti, affinché lascino il monte Tmolo in Lidia e vengano a Tebe per far sentire lo strepito dei loro timpani a tutti i Tebani (vv. 43-63).

## ΔΙΟΝΥΣΟΣ

Ἴκω Διὸς παῖς τήνδε Θηβαίων χθόνα  
 Διόνυσος, ὃν τίκτει ποθ' ἠ Κάδμου κόρη  
 Σεμέλη λοχευθεῖς' ἀστραπηφόρῳ πυρί·

**vv. 1-12.** – Dioniso si presenta subito come figlio di Zeus, poi come figlio di Semele. Egli ha assunto sembianze umane per venire a Tebe. Mostra agli spettatori la tomba della madre, accanto alla reggia, e le rovine della sua casa, incenerita dal fulmine di Zeus a causa della gelosia di Era (la regina degli dei aveva infatti perfidamente convinto Semele a chiedere a Zeus di apparirle in tutto il suo splendore, e la donna era rimasta folgorata insieme alla sua casa dal fulmine che il dio recava in mano). Cadmo, il padre di Semele, ha reso inaccessibile il luogo della casa della figlia rendendolo recinto sacro (σηκόν) ed egli, Dioniso, ha ricoperto la tomba di tralci di vite.

**1-3.** – Ἴκω Διὸς ... πυρί: – ἴκω: presente con valore resultativo (“sono giunto”). – Διὸς παῖς (apposizione di un sottinteso ἐγώ): Dioniso esibisce la sua paternità divina prima ancora di dire il proprio nome (che è, comunque, subito dopo in posizione di rilievo, a inizio verso); questo perché è proprio la negazione di tale paternità ad opera di Penteo il motivo che dà origine al dramma (d'altronde anche la maternità viene dichiarata, subito dopo, con una proposizione subordinata, a

μορφήν δ' ἀμείψας ἐκ θεοῦ βροτησίαν  
 πάρειμι Δίρκης νόματ' Ἴσμηνοῦ θ' ὕδωρ.

5

significare la prevalenza della paternità). – τήνδε ... χθόνα: accusativo di moto a luogo senza preposizione; il deittico τήνδε (lett. “questa”) è meglio reso in italiano con l’avverbio “qui”. – ποθ’ = ποτε (“una volta”, con aspirazione del τ in θ per effetto dello spirito aspro su η); l’indicazione temporale, apparentemente superflua, chiarisce la funzione di presente storico che ha τίκτει. – Σεμέλη, come Διόνυσος, è a inizio verso, in posizione di forte rilievo, per onvì motivi. – λοχευθεῖσ(α): participio aoristo passivo da λοχεύω, che, oltre a “partorisco”, significa anche, specie in Euripide, “assisto nel parto”, quindi “faccio partorire” (esempi nell’*Elena*, nello *Ione* e nelle *Troadi*); qui il verbo ha un valore connotativo molto forte, se si pensa che a far partorire Semele non è stata una levatrice ma il fulmine di Zeus. – ἀστραπηφόρῳ πυρί (dativo di causa efficiente): “dal fuoco portato dal fulmine”. Così intendono i più, da ἀστραπήφορος, con valore passivo; altri fanno derivare il composto da ἀστραπήφόρος, che ha valore attivo e significa “portatore del fulmine”, “folgorante”. La prima interpretazione ci sembra più consona al pensiero di Euripide, in quanto il semplice aggettivo “folgorante” attenuerebbe il fatto che fu proprio il fulmine di Zeus (al v. 90 richiamato nella sua accezione acustica: βροντή “tuono”) a provocare prima il parto prematuro e poi la morte di Semele. – *Sono giunto qui, io, figlio di Zeus, alla terra dei Tebani, io, Dioniso, che la figlia di Cadmo, Semele, generò un giorno, fatta partorire dal fuoco portato dal fulmine.*

**4-5.** – μορφήν ... ὕδωρ: – ἀμείψας: participio aoristo I da ἀμείβω “cambio”. – ἐκ θεοῦ = ἐκ θείας μορφῆς (“da forma divina” in forma umana): letteralmente “da dio”, ma la *variatio* rende più plastica l’immagine, e si può conservare anche nella traduzione. – βροτησίαν: predicativo dell’oggetto μορφήν, da cui è separato dall’iperbato per essere efficacemente accostato a θεοῦ. – πάρειμι: da παρά + εἰμί nel senso di “mi trovo”, “sono giunto”, con i due accusativi di luogo νόματ(α) (“correnti”: cfr. νόω “scorro”) e ὕδωρ (“acqua”). – Δίρκης ... Ἴσμηνοῦ θ’: la fonte Dirce e il fiume Ismeno, entrambi a Tebe, sono in vario modo legati a miti della saga tebana. Secondo il mito, Dirce accolse nella sua casa Antiope, una giovane donna sedotta da Zeus, trattandola però come una prigioniera. Quando la ragazza mise al mondo due bimbi, Anfione e Zeto, Dirce ordinò di portare i due neonati sul monte Citerone e di abbandonarli. Allevati da un pastore i ragazzi, divenuti adulti, si vendicarono di Dirce legandola a un toro infuriato. Dioniso ebbe pietà di lei e la trasformò in una sorgente d’acqua. Dei due figli di Antiope uno, Anfione, fu padre del fiume Ismeno, e l’altro, Zeto, sposò Tebe, donde il nome della città – θ’: τε (θ per τ davanti allo spirito aspro di ὕδωρ) – *Dopo aver cambiato forma, da dio in umana, son giunto alle correnti di Dirce e all’acqua dell’Ismeno.*



Ὅρω δὲ μητρὸς μνήμα τῆς κεραυνίας  
 τόδ' ἐγγὺς οἴκων καὶ δόμων ἐρείπια  
 τυφόμενα Δίου πυρὸς ἔτι ζῶσαν φλόγα,  
 ἀθάνατον Ἥρας μητέρ' εἰς ἐμὴν ὕβριν.  
 Αἰνῶ δὲ Κάδμον, ἄβατον ὃς πέδον τόδε **10**  
 τίθησι, θυγατρὸς σηκόν· ἀμπέλου δέ νιν  
 πέριξ ἐγὼ κάλυψα βοτρυνώδει χλόη.

**6-9.** – ὄρω ... ὕβριν: – ὄρω: “vedo”; in questo modo Dioniso-Prologo mostra agli spettatori gli elementi della scena: la tomba di Semele e le rovine della sua casa bruciata dal fulmine di Zeus. – μνήμα: da μνήμα -ατος (radice μνα-, cfr. μιμνήσκω) è propriam. il “ricordo”, quindi “segno”, “lapide”, “monumento funebre”, “tomba”. – κεραυνίας: genitivo con μητρὸς da κεραύνιος, aggettivo a 2 e 3 uscite (cfr. κεραυνός “fulmine”), che vuol dire propriamente “del fulmine” (così ai vv. 288 e 594), ma che qui vale “colpita dal fulmine”. L’insistenza sull’elemento fulmine vuole ovviamente sottolineare la presenza di Zeus nella storia di Dioniso. L’aggettivo, preceduto dall’articolo, ha valore attributivo; qui suona quasi come un epiteto (“la fulminata” traduce Sanguineti); cfr. anche Sofocle, *Antigone*, v.1139, dove il coro, innalzando un inno a Dioniso perché scenda a proteggere la città contaminata, allude alla madre del dio con le parole ματρὶ σὺν κεραυνία. – τόδ(ε): il deittico concorda con μνήμα e va tradotto con un avverbio (“qui”). – οἴκων: per quanto οἶκος e δόμος siano pressoché sinonimi, qui il primo indica la reggia e il secondo la casa di Semele. – τυφόμενα (con ἐρείπια “rovine”): participio presente medio da τυφώ “fumo”, “mando fumo”. – φλόγα è accusativo dell’oggetto interno di τυφόμενα. – Δίου è aggettivo: “divino” (cioè di Zeus); πῦρ, -ός qui è la “folgore”. – ἀθάνατον (“immortale”, “imperituro”) è efficacemente messo in rilievo dalla posizione e dal forte iperbato che lo separa da ὕβριν (anch’esso in posizione di rilievo), apposizione di φλόγα. Nota anche la *callida iunctura* che accosta l’aggettivo “immortale” alla dea odiata, Era, ma lo accorda con l’oltraggio da lei fatto. – *Vedo qui, vicino alla reggia, la tomba di mia madre, la fulminata, e le rovine della [sua] casa fumanti della fiamma ancor viva della folgore divina, imperituro oltraggio di Era alla madre mia.*

**10-12.** – αἰνῶ ... χλόη: – αἰνῶ δὲ Κάδμον: “lodo Cadmo”. Cadmo era il padre di Semele, e in questa sua azione è stato visto giustamente (Molinari) come dotato di profonda umanità e sensibilità, diversamente dagli altri personaggi del dramma, agitati sempre e soltanto dalle loro passioni violente. Di Benedetto traduce “Bene ha fatto Cadmo...”. Ma si tenga presente che nella cultura antica il luogo colpito da un fulmine era considerato inviolabile. – ἄβατον (α- privativo + radice βα, cfr. βαίνω “vado”): “inaccessibile”; è predicativo dell’oggetto πέδον. – τίθησι (3 persona singolare del presente τίθημι): ci si aspetterebbe il perfetto, e in effetti in italiano si può rendere con il passato prossimo; ma qui prevale il senso dell’effetto perdurante nel presente

Λιπὼν δὲ Λυδῶν τοὺς πολυχρύσους γύας  
 Φρυγῶν τε, Περσῶν θ' ἡλιοβλήτους πλάκας  
 Βάκτρια τέ τείχη τήν τε δύσχιμον χθόνα **15**  
 Μήδων ἐπελθῶν Ἀραβίαν τ' εὐδαίμονα  
 Ἀσίαν τε πᾶσαν, ἢ παρ' ἄλμυράν ἄλα  
 κεῖται μιγᾶσιν Ἑλλησι βαρβάροις θ' ὁμοῦ  
 πλήρεις ἔχουσα καλλιπυργώτους πόλεις,  
 ἐς τήνδε πρῶτον ἦλθον Ἑλλήνων πόλιν, **20**  
 κάκεῖ χορεύσας καὶ καταστήσας ἐμὰς  
 τελετάς, ἴν' εἶην ἐμφανῆς δαίμων βροτοῖς.

(Cadmò ha reso, e quindi ora è). – σηκόν: “luogo chiuso”, quindi “recinto sacro”; è apposizione di πέδον τόδε. – *Lodo Cadmo, che ha reso inaccessibile questo luogo, sacro recinto della figlia.* – ἀμπέλου: “di vite”; dipende da βοτρυῶδει χλόη del v. 12, in forte iperbatò che mette in rilievo la pianta di Dioniso. – νιν = αὐτόν. – πέριξ: avverbio, “intorno” (= περί). – (ἐ)κάλυπα: aoristo di καλύπτω “copro”, “nascondo”. – βοτρυῶδης, -ες: “racemoso”, “a grappoli”. – χλόη, -ης: “erba”, “fogliame”, “fronde”. – *Io l'ho coperto intorno di fogliame a grappoli di vite.*

**vv. 13-25.** – Dopo aver messo bene in evidenza che quello è il luogo della sua nascita da Semele, Dioniso ripercorre brevemente le sue peripezie: Tebe è la prima città della Grecia da lui toccata: non a caso più avanti (v. 85) si accenna a un ritorno (vedi il paragrafo 2.2).

Il brano è retoricamente molto sostenuto: ogni regione è introdotta da una sua caratteristica mitizzante (la ricchezza per la Lidia, la terra assolata per la Persia, ecc.), in un andamento sintattico complesso, che comincia in modo simmetrico (quattro caratterizzazioni di luoghi sono poste sempre nella stessa posizione finale nel verso) e prosegue in ampliamento, con la doppia relativa aggettivante le città dell'Asia (che Euripide considera, anacronisticamente, già abitate da Greci). (vv. 13-22).

**13-22.** – **λιπὼν ... βροτοῖς:** – Il lungo periodo, articolato nella prima parte sui due participi λιπὼν (v. 13) e ἐπελθῶν (v.16), si distende poi nella principale che occupa l'armonioso v. 20 e che regge a sua volta i participi χορεύσας e καταστήσας (entrambi al v. 21), dai quali dipende la finale (ἴν' εἶην...) del v. 22. Da notare la serie delle caratterizzazioni riferite ai paesi visitati da Dioniso: le prime tre constano di aggettivo + sostantivo e sono collocate in posizione conclusiva di verso (πολυχρύσους γύας, ἡλιοβλήτους πλάκας, δύσχιμον χθόνα); la quarta, pure in finale di verso, inverte la posizione dell'aggettivo (Ἀραβίαν τ' εὐδαίμονα) infine, all'Asia è destinata una intera relativa esplicita (ἢ ... κεῖται, vv. 17-18), che regge a sua volta la relativa implicita del participio ἔχουσα (v. 19). – λιπὼν: “dopo aver lasciato” (aoristo 2 da λείπω). – γύας: da γῆς, γύου “terreno”, qui genericamente “terra”;

Πρώτας δὲ Θήβας τῆσδε γῆς Ἑλληνίδος  
 ἀνωλόλυξα, νεβρίδ' ἐξάψας χροδός  
 θύρσον τε δοὺς ἐς χεῖρα, κίσσινον βέλος; 25

regge Λυδῶν e Φρυγῶν. La Frigia è in posizione di rilievo, a inizio verso, perché è la terra in cui Dioniso apprese da Rea i riti iniziatici. – πλάκας, τείχη, χθόνα, così come i successivi Ἀραβίαν e Ἀσίαν, sono tutti complementi (di luogo) di ἐπελθών (v. 16: participio aoristo 2 da ἐπέρχομαι). – πλάκας: da πλάξ πλακός, ἤ, “distesa”, “pianura”. – L’aggettivo Βάκτριος equivale a Βακτριανός (“della Battriana” o “di Battrā”: qui si riferisce alla città). – δύσχιμον: “freddo”, “tempestoso” (cfr. χειμών “inverno” e il lat. *hiems*). – εὐδαίμονα: “ricca”, “opulenta” (come il lat. *felix*). – Ἀσίαν τε πᾶσαν: si tratta dell’Asia Minore, o meglio della parte costiera di essa, dove poi fiorirono le città greche, che Euripide, con evidente anacronismo, fa esistere già all’epoca antichissima della prima diffusione del culto dionisiaco. – ἦ παρ’ ἀλμυρὰν ἄλα κέῖται: “che giace”, “che si stende sul mare salmastro”; ἀλμυρὰν ἄλα è figura etimologica. – μυγάσιν (da μυγός, -άδος “mischiato”) Ἑλλησι βαρβάρους: dativi di abbondanza retti da πλήρεις. – ἔχουσα: questo participio, che ha il valore di una relativa implicita, accorda con il relativo ἢ riferito all’Asia. – ἐς τήνδε ... πόλιν: è Tebe, prima città greca ad essere raggiunta dai culti dionisiaci; il genitivo Ἑλλήνων ha un valore partitivo che si perde nella nostra traduzione, didatticamente letterale. – κάκεῖ (crasi per καὶ ἐκεῖ): “anche lì”, cioè nelle città dell’Asia Minore citate sopra. – χορεύω: “danzo nel coro”, qui “conduco una danza corale”. – καταστήσας: participio aoristo 1 da καθίστημι (propriamente “pongo”, “dispongo”) nel senso di “istituisco”. – τελετή -ῆς, ἡ: “rito d’iniziazione” (cfr. τελέω “compio”, “porto a compimento”, “perfeziono”, “rendo perfetto”, quindi anche “inizio ai misteri”, “consacro”). – ἴν’ εἶην ἐμφανῆς δαίμων: finale (ἴνα + ott., regolarmente in dipendenza da tempo storico). Il costruito col doppio nominativo si può rendere in italiano con un’espressione impersonale (“fosse chiaro che...”), ma nell’aggettivo ἐμφανῆς è implicito anche il concetto di epifania del dio (“apparissi in quanto divinità”). – *Dopo aver lasciato le terre ricche d’oro dei Lidi e dei Frigi, e dopo aver raggiunto le assolate pianure dei Persi e le mura di Battrā e la terra dei Medi dal rigido clima e l’opulenta Arabia e l’Asia tutta che si stende sul mare salmastro, la quale ha molte città dalle belle torri, piene di Greci e barbari insieme mescolati, sono giunto dapprima in questa città dei Greci, dopo aver anche lì condotto i cori e stabilito i miei riti d’iniziazione, affinché fosse chiaro ai mortali che io sono un dio.*

**23-25.** – **πρώτας ... βέλος:** – πρώτας: predicativo dell’oggetto Θήβας. – τῆσδε γῆς Ἑλληνίδος: non sfugga il valore partitivo di questo genitivo. – ἀνωλόλυξα: aoristo 1 da ἀνολολύζω, propriamente “emetto grido di gioia (o di dolore)”; qui in senso causativo (“faccio risonare del mio grido”). – νεβρίδ[α] (oggetto di

ἐπεὶ μὲν ἀδελφαὶ μητρός, ὅς ἤκιστα χρῆν,  
 Διόνυσον οὐκ ἔφασκον ἐκφῦναι Διός,  
 Σεμέλην δὲ νυμφευθεῖσαν ἐκ θνητοῦ τινος  
 εἰς Ζῆν' ἀναφέρειν τὴν ἀμαρτίαν λέχους,  
 Κάδμου σοφίσμαθ', ὧν νιν οὐνεκα κτανεῖν **30**  
 Ζῆν' ἐξεκαυχῶνθ', ὅτι γάμου ἐψεύσατο.

ἐξάψας): “pelle di cerbiatto” (νεβρός). Il cerbiatto (così come il delfino) è un animale legato a Dioniso per la sua natura giovanile e scherzosa. Di una pelle di cerbiatto, gettata sulle spalle come mantello, si rivestivano le baccanti. – ἐξάψας: participio aoristo 1 da ἐξάπτω “appendo” (al corpo: in effetti, la pelle di cerbiatto veniva legata alla gola); χρῶς è genitivo (accanto a χρωτός) di χρῶς “pelle”, quindi “corpo” e dipende dall’ ἐξ- che compone il verbo. – δούς: participio aoristo 3 da δίδωμι. I due participi sottintendono un αὐτῶν (cioè gli abitanti di Tebe). – θύρσον: è il “tirso”, il bastone portato dai fedeli di Dioniso; era ricoperto di edera e pampini e recava in cima una pigna (vedi anche altrove, spec. vv. 553-554). – κίσσινον βέλος: apposizione di θύρσον. È significativa la ripresa, al v. 23 (πρώτας δὲ Θήβας), di quanto era stato detto al v. 20 (ἐς τήνδε πρῶτον ... πόλιν), per ribadire che il culto di Dioniso ha la sua più antica sede greca in Tebe (vedi qui sopra, commento ai vv. 13-25 e paragrafo 2.2). – *Di questa terra greca per prima Tebe ho fatto risonare del mio grido, appendendo sul corpo la pelle di cerbiatto e dando in mano il tirso, strale di edera.*

vv. 26-42. – Dioniso-Prologo narra l’antefatto, che renderà chiaro anche il motivo per cui Tebe è stata la prima delle città greche a conoscere i suoi misteri: le sorelle di Semele (Ino, Autonoe e Agave, madre quest’ultima dell’attuale re Penteo) hanno osato negare la divinità di Dioniso: secondo loro Semele, dopo essere stata violentata da un uomo comune, avrebbe sostenuto – istigata dal padre Cadmo – di essere stata con Zeus: il padre degli dei, perciò, l’avrebbe punita con la folgore. Per questa ragione Dioniso ha punito quelle donne facendole impazzire e diventare menadi. Davvero si presenta qui la vendetta dell’irrazionale contro il razionale, quando il razionale è usato con perfidia: il racconto delle sorelle di Semele era ordinato e logico, ma perfido e non veritiero.

**26-31.** – ἐπεὶ ... ἐψεύσατο: – ἐπεὶ (“poiché”) continua il periodo iniziato al v. 23, per spiegare il motivo dell’introduzione in Tebe del culto dionisiaco. – μ[ε]: soggetto dell’infinito ἐκφῦναι (aoristo 3 da φύω “genero”, medio e forme intrans. “nasco”), dipendente da οὐκ ἔφασκον (che ha il senso del lat. *negabant*, “dicevano che non”). – ὅς ἤκιστα χρῆν (imperfetto senza aumento dell’impersonale χρῆ): lat. *quas minime decebat*, nel senso che proprio le sorelle di Semele non avrebbero dovuto affermare ciò che è detto nei successivi versi 27-31.

Τοιγάρ νιν αὐτάς ἐκ δόμων ὄστρησ' ἐγὼ  
μανίαις, ὄρος δ' οἰκοῦσι παράκοποι φρενῶν·

– Σεμέλην δέ: il δέ ha valore avversativo: “ma [dicevano] che Semele...”. – νυμφευθεῖσαν: participio aoristo 1 passivo da νυμφεύω (*uxorem ducere*, al medio *nubere*); costruito con ἐκ (complemento d’agente), anziché col dativo, perde il senso maritale e vuol dire semplicemente “posseduta”. – Ζῆν[α]: accusativo, poetico per Δία. – ἀναφέρειν: “riferire”, ma qui nel senso di “attribuire”; dipende da ἔφασκον. – λέχους: genitivo di λέχος “letto” (cfr. lat. *lectus, lectica*), donde “letto nuziale” e, per metonimia ancor oggi viva, “unione”. – σοφίσματ[α] (con τ aspirato in θ per effetto dello spirito aspro su ὦν): apposizione di quanto è detto nel v. 29; “artificio”, qui nel senso di “raggiro”, “intrigo” (in un senso un po’ diverso al v. 489). – ὦν: pron. relativo riferito a σοφίσματα e retto dalla preposizione οὐνεκα (“per”, “a causa di”). – ἐξεκαυχῶνθ' = ἐξεκαυχῶντο, (con τ aspirato in θ per l’elisione davanti allo spirito aspro di ὄτι): imperfetto di ἐκκαυχάομαι “mi vanto”, qui nel senso di “vado dicendo”; soggetto sottinteso sono le sorelle di Semele. Regge l’infinitiva νιν ... κτανεῖν Ζῆν[α], in cui Zeus è il soggetto e νιν (= αὐτήν, cioè Semele) è il complemento oggetto. – κτανεῖν è l’infinito aoristo 2 di κτείνω “uccido”. – ὄτι: causale, spiega il motivo per cui Zeus avrebbe ucciso Semele secondo le dicerie delle sorelle di lei (γάμους ἐνεύσατο: si era inventate quelle nozze). – *poiché le sorelle di mia madre, [proprio loro] che meno avrebbero dovuto, andavano dicendo che io, Dioniso, non ero nato da Zeus, ma che Semele, dopo essere stata posseduta da un mortale, aveva attribuito a Zeus il peccato dell’unione, un raggio di Cadmo, a causa del quale dicevano che Zeus l’aveva uccisa, perché aveva inventato le nozze.*

**32-33.** – **τοιγάρ ... φρενῶν·** – τοιγάρ: “appunto perciò”. – νιν αὐτάς: “proprio loro”; il pron. enclitico νιν vale αὐτάς nel senso di *eas* o *illas*, mentre αὐτάς qui vale *ipsas*. – ὄστρησ(α): aoristo 1 da οἰστράω, propriamente “pungo come un assillo” (così più avanti, al v. 119: vedi ivi per l’etimo); ma qui sottintende un supplemento di significato, necessario per spiegarci il complemento di luogo ἐκ δόμων. – μανίαις: dativo di mezzo (“con la follia”); il plurale è frequente nei tragici. – οἰκοῦσι (οἰκέω): “abitano”, “hanno la loro dimora”, “stanno”. – ὄρος (gen. -ους, τό) “monte”; s’intende il monte Citerone (in Beozia, presso Tebe), sede tradizionale dei riti orgiastici dionisiaci. – παράκοποι (aggettivo a due uscite): “folli”; è riferito alle donne (νιν αὐτάς del v. 32 e soggetto sottinteso di οἰκοῦσι) e regge il genitivo di relazione (piuttosto raro al posto dell’accusativo) φρενῶν (da φρήν, φρενός, ἡ “diaframma”, “petto”, “cuore”, “mente”); l’espressione vale alla lettera “folli nella mente”, quindi, “con la mente folle”. – *Appunto perciò proprio loro io spinsi fuori dalle case con la pazzia, e stanno sul monte con la mente folle.*

σκευὴν τ' ἔχειν ἠνάγκασ' ὀργίων ἐμῶν,  
 καὶ πᾶν τὸ θῆλυ σπέρμα Καδμείων, ὅσαι **35**  
 γυναῖκες ἦσαν, ἐξέμηνα δωμάτων  
 ὁμοῦ δὲ Κάδμου παισὶν ἀναμεμειγμένα  
 χλωραῖς ὑπ' ἐλάταις ἀνορόφοις ἦνται πέτραις.  
 δεῖ γὰρ πόλιν τήνδ' ἐκμαθεῖν, κεῖ μὴ θέλει,  
 ἀτέλεστον οὔσαν τῶν ἐμῶν βακχευμάτων, **40**  
 Σεμέλης τε μητρὸς ἀπολογήσασθαί μ' ὕπερ  
 φανέντα θνητοῖς δαίμον' ὄν τίκτει Δίι.

**34-36.** – **σκευὴν ... δωμάτων:** – σκευή è l'abbigliamento. – ἠνάγκασ[α]: aoristo 1 da ἀναγκάζω “costringo”. – ὀργίων ἐμῶν: il genitivo dipende da σκευὴν; τὰ ὄργια, tradotto comunemente “orge”, sono i riti dionisiaci, senza il senso peggiorativo che il termine ha assunto in seguito, per cui lo tradurremo “riti”. – θῆλυ, da θήλυς, θήλεια, θήλυ “femminile”, accorda con σπέρμα (“seme”, quindi “stirpe”). – Καδμείων: “dei Cadmei”, cioè “dei Tebani”. – ἐξέμηνα: aoristo 1 da ἐκμαίνω, propriamente “faccio impazzire”, ma qui con un supplemento di significato, necessario a comprendere il complemento di luogo δωμάτων (analogamente a ὄστρησ[α] del v. 32): “le ho fatte impazzire (spingendole) fuori dalle case”, cioè “le ho spinte fuori dalle case in preda alla follia”. – *e le ho costrette a tenere l'abbigliamento dei miei riti, e tutta la stirpe femminile dei Tebani, quante donne c'erano, le ho spinte fuori dalle case in preda alla follia.*

**37-38.** – **ὁμοῦ ... πέτραις:** – ὁμοῦ è avverbio. – ἀναμεμειγμένα: “mescolate” (participio perfetto passivo da ἀναμείγνυμι); si riferisce al sottinteso soggetto di ἦνται, cioè alle donne tebane. – παισίν: “alle figlie” di Cadmo sono mescolate tutte le donne tebane, senza distinzione. – ἦνται: “se ne stanno sedute” (da ἦμαι). – ἐλάτη, -ης, ἡ: può essere l'abete o il pino (vedi anche parodo, v.110 e nota). – ἀνορόφοις: da ἀνορόφος (aggettivo a 2 uscite) “senza tetto” (da ἀ- privativo e ὄροφος “canna” e “tetto di canne”); è attributo di πέτραις, ma si può rendere con la nostra locuz. avverb. “allo scoperto”. – *e mescolate insieme con le figlie di Cadmo, sotto i verdi pini se ne stanno sedute su pietre allo scoperto.*

**39-42.** – **δεῖ γὰρ ... Δίι:** – δεῖ: “bisogna”; regge le due infinitive soggettive πόλιν τήνδ[ε] ἐκμαθεῖν (infinito aoristo 2 da ἐκμανθάνω “imparo”, “apprendo”) e ἀπολογήσασθαί (v. 41: infinito aoristo 1 da ἀπολογέομαι “difendo”, soggetto μ[ε]). – κεῖ: crasi per καὶ εἰ (“anche se”). – ἀτέλεστον (aggettivo a 2 uscite) può significare “incompiuto” (da ἀ- privativo + τελέω “compio”) oppure, come qui, “non iniziato” (cfr. v. 22 τελετή, -ης, ἡ “rito d'iniziazione”); regge il genitivo Βακχευμάτων (i misteri di Bacco). – οὔσαν: in greco è frequente l'ogget-

Κάδμος μὲν οὖν γέρας τε καὶ τυραννίδα  
 Πενθεῖ δίδωσι θυγατρὸς ἐκπεφυκότη,  
 ὃς θεομαχεῖ τὰ κατ' ἐμέ καὶ σπονδῶν ἅπο 45  
 ὠθεῖ μ', ἐν εὐχαῖς τ' οὐδαμοῦ μνειῖαν ἔχει.  
 ὦν οὐνεκ' αὐτῷ θεὸς γεγῶς ἐνδειξομαι  
 πᾶσιν τε Θεβαίοισιν. ἐς δ' ἄλλην χθόνα,

tiva resa con il participio predicativo. – ὑπερ = ὑπέρ, preposizione in anastrofe e in forte iperbato rispetto a Σεμέλης, con cui forma il complemento di ἀπολογήσασθαι (propriamente “parlare in difesa di”). – φανέντα (participio aoristo passivo 2 da φαίνω): “mostrandomi”, “apparendo”; è participio congiunto riferito a μ[ε]. – δαίμων[α]: predicativo del soggetto μ[ε]. – τίκτει: presente storico; soggetto Semele, oggetto il relativo ὄν (riferito, ovviamente, a μ[ε]). – *Bisogna che questa città sappia, anche se non vuole, che non è (ancora) iniziata ai miei misteri, e (bisogna) che io prenda le difese di mia madre Semele, apparendo ai mortali come il dio che ella ha generato a Zeus.*

vv. 43-54. – Continua l’antefatto: Cadmo, padre di Semele e di Agave, ha dato il regno a Penteo, figlio di quest’ultima, il quale però avversa fieramente il culto di Dioniso (vv. 43-46). Solo dopo aver severamente punito Penteo ed aver dimostrato a tutta la città di Tebe la propria divinità, Dioniso se ne andrà da quella terra (vv. 47-50); e se i Tebani dovessero reagire con la forza, egli è pronto ad usare tutta la violenza che riterrà necessaria: è per questo che ha preso sembianze umane (vv. 50-54).

43-46. – **Κάδμος ... ἔχει**: – γέρας, -ως, τό, è il “dono” in quanto segno di onore, e quindi vale anche “onore”, “dignità”; forma endiadi con τυραννίδα, per cui si tradurrà il tutto “dignità regale”. – δίδωσι è presente storico, da rendere quindi con un passato. – θυγατρὸς ἐκπεφυκότη (participio perfetto ἐκφύω “genero”, medio e intr. “nasco”): “nato dalla figlia” (di Cadmo stesso), cioè da Agave. – θεομαχεῖ (presente di θεομαχέω, di facile etimo): “combatto contro la divinità”, ma basterà il verbo “combattere”, tanto più che è presente il complemento oggetto τὰ κατ' ἐμέ (“le cose che riguardano me”, cioè “il mio culto”). – σπονδῶν ἅπο (con preposizione in anastrofe): “dalle libagioni”; è complemento di ὠθεῖ (da ὠθέω “spingo”, qui più propriamente “tengo lontano”; oggetto μ[ε]). – μνειῖαν: “ricordo”; con ἔχω vale “ricordare”. – οὐδαμοῦ: “in nessun modo”. – *Dunque, Cadmo ha dato la dignità regale a Penteo, nato da sua figlia, il quale combatte il mio culto e mi tiene lontano dalle libagioni, e non mi ricorda in nessun modo nelle preghiere.*

47-48. – ὦν οὐνεκ[α] ... Θεβαίοισιν: – ὦν οὐνεκ[α]: “Perciò” (lat. *Quam ob rem*). – αὐτῷ: va completato con il successivo πᾶσιν τε Θεβαίοισιν (“a lui e a tutti i Tebani”). – γεγῶς: contratto da γεγάως, è il participio del perfetto 2



τάνθένδε θέμενος εὖ, μεταστήσω πόδα,  
 δεικνὺς ἐμαυτόν· ἦν δὲ Θηβαίων πόλις  
 ὀργῆ σὺν ὄπλοις ἐξ ὄρους βάκχας ἄγειν  
 ζητῆ, ξυνάψω μαινάσι στρατηλατῶν.

sincopato, di uso poetico, γέγραα, da γίγνομαι; ha valore di presente ed è predicativo di ἐνδείξομαι (futuro da ἐνδείκνυμι “mostro”, qui al medio per il forte riferimento al soggetto). – *Per questi motivi io dimostrerò a lui e a tutti i Tebani che sono un dio.*

**48-50.** – ἐς δ' ἄλλην ... ἐμαυτόν· – ἐς δ' ἄλλην χθόνα: “ad altra terra” andrà Dioniso dopo Tebe; Maggi ritiene che si alluda qui ad Argo, dove, secondo Apollodoro (*Bibl.*, III, 5, 2), Dioniso si recò dopo Tebe; ma è più suggestiva (e teatrale, anzi metateatrale) l'ipotesi di Molinari, secondo il quale c'è qui una velata minaccia di Euripide ad Atene. – τάνθένδε (crasi per τὰ ἐνθένδε, letteralmente “le cose di qui”): è oggetto di θέμενος (participio aoristo 3 da τίθημι “pongo”, “colloco”; con εὖ “bene” vale “sistema perbene”). – μεταστήσω: futuro da μεθίστημι “trasferisco”, “trasporto”; con l'oggetto πόδα letteralmente “porto il piede”, cioè “vado”. – δεικνὺς (da δείκνυμι “mostro”) è participio presente con valore finale. Lo scopo di Dioniso è proprio la teofania: egli ha bisogno di dimostrare sempre la propria divinità. Laddove infatti il dionisiaco, con quel tanto di follia che contiene, non viene riconosciuto ed accettato, la follia interviene e la fa da padrona: così accade a Tebe, dove Dioniso spinge le donne ad uscire dalle case e ad andare sul monte Citerone e dove Agave giungerà a trucidare il proprio figlio; così accadrà ad Argo, dove le donne impazzite recheranno con sé i figli lattanti e li divoreranno sui monti. – *Ad altra terra dopo aver sistemato bene le cose qui, volgerò il piede, per rivelarmi.*

**50-52.** – ἦν δέ ... στρατηλατῶν· – ἦν = ἐάν (“se”, “qualora”); con il congiuntivo ζητῆ (da ζητέω “cerco”, “cerco di” + infin.) costituisce la protasi di un periodo ipotetico di 2 tipo (eventualità). – ὀργῆ: complemento di causa (“per l'ira”, cioè “spinta dall'ira”). – βάκχας: le donne tebane che sono sul monte Citerone. – ξυνάψω: futuro da ξυνάπτω = συνάπτω “attacco” (in tutti i sensi che abbiamo anche in italiano), qui sottinteso μάχην. – μαινάσι: è complemento di στρατηλατῶν (da στρατηλατέω “conduco una spedizione”, qui “sono al comando”), costruito con il dativo anziché con il consueto genitivo. Le menadi (μαινάδες, propriamente “le folli”, cfr. μαίνομαι) sono qui le componenti del coro, le donne che Dioniso ha condotto con sé dalla Lidia (cfr. vv. 55 ss.); qui l'aggettivo è sostantivato, ma più oltre, al v. 915, è usato nel suo valore aggettivale, come attributo di βάκχη. – *E se la città dei Tebani spinta dall'ira cercasse di condurre le baccanti giù dal monte con le armi, attaccherò al comando delle menadi.*



ᾠν οὐνεκ' εἶδος θνητὸν ἀλλάξας ἔχω  
 μορφήν τ' ἐμὴν μετέβαλον εἰς ἀνδρὸς φύσιν.  
 Ἄλλ', ᾧ λιποῦσαι Τμῶλον ἔρυμα Λυδίας, **55**  
 θίασος ἐμός, γυναῖκες, ἄς ἐκ βαρβάρων  
 ἐκόμισα παρέδρους καὶ ξυνεμπόρους ἐμοί,  
 αἴρεσθε τάπιχόρι' ἐν πόλει Φρυγῶν  
 τύμπανα, Ῥέας τε μητρὸς ἐμά θ' εὐρήματα,  
 βασίλειά τ' ἀμφὶ δώματ' ἐλθοῦσαι τάδε **60**  
 κτυπεῖτε Πενθέως, ὡς ὄρᾳ Κάδμου πόλις.

**53-54.** – ᾠν οὐνεκ[α]... φύσιν: – ᾠν οὐνεκ[α]: il connettivo è lo stesso usato poco più sopra (v. 47). Dioniso ha bisogno di ribadire la perfetta logica che muove la sua azione e che “giustifica” anche l’incitamento alle menadi contenuto nei versi che seguono. – ἀλλάξας ἔχω: il participio aoristo (da ἀλλάσσω “cambio” o, come qui, “prendo in cambio”) con il verbo ἔχω (“tengo”, “ho”) vuol dire alla lettera “dopo aver preso [in cambio] tengo”, ma si può tradurre (anche se a prezzo di una certa approssimazione) col nostro passato prossimo (è in fondo una forma perifrastica analoga al costrutto latino *habeo* + participio perfetto, che è alla base di questo nostro tempo verbale); ha per oggetto εἶδος θνητὸν (“aspetto mortale”). – μετέβαλον: “ho cambiato” (l’aoristo esprime azione momentanea). Dioniso ripete sostanzialmente il concetto espresso anche nel verso precedente, un po’ per ritualità di linguaggio, e un po’ per chiarezza maggiore, dato che più avanti non si presenterà a Penteo come dio, ma solo come un inviato del dio. – *Per questo ho preso aspetto mortale e ho cambiato la mia forma in natura umana.*

**vv. 55-63.** – Il prologo si conclude con l’incitamento di Dioniso al suo tiaso di menadi che ha condotto con sé dalla Lidia, perché facciano strepito vicino alla reggia di Penteo in modo da farsi sentire da tutti i Tebani. Il dio intanto raggiungerà sul monte Citerone le donne che là infuriano, prese dalla follia che egli ha instillato in esse. Chiamando le menadi, di fatto Dioniso-prologo introduce il coro per la parodo.

**55-61.** – ἄλλ', ᾧ ... Κάδμου πόλις: – ἄλλ', ᾧ: efficace formula di passaggio (“Ora”, “suvnia”, e simili). – λιποῦσαι: participio aoristo 2 da λείπω “lascio”, accorda letteralmente con γυναῖκες, ma è bene lasciarlo in questa posizione, aggiungendo un “voi”. – ἔρυμα (gen. ἐρύματος, τό): “difesa”, “baluardo”. Difesa naturale è infatti per la Lidia la catena montuosa del Tmolò. – θίασος ἐμός: con il termine tiaso (etimo forse connesso alla radice θυ-, cfr. θύω “sacrificio”), presente anche altrove nel testo (vv. 532, 680, etc.) si indicava un gruppo di persone riunite a scopo rituale (o con implicazioni religiose anche secondarie, come il tiaso di Saffo); il tiaso per antonomasia era quello di coloro che si riunivano per celebrare i misteri di Dioniso. – ἐκ βαρβάρων: “dai barbari”, cioè dai paesi barbari, stranieri. – ἐκόμισα: aoristo 1 da κομίζω “accompagnò”. – πα-

Ἐγὼ δὲ βάρκχαις, ἐς Κιθαιρῶνος πτυχᾶς  
ἐλθὼν ἴν' εἰσί, συµµετασχῆσω χορῶν.

ρέδρους καὶ ξυνεµπόρους: complementi predicativi dell'oggetto ἄς (relativo: "che"). I due aggettivi – entrambi a due uscite – significano "compagno", ma in due sensi diversi: il primo è legato alla radice ἐδ- (cfr. ἔδρα "seggio", ἔζομαι "siedo", lat. *sed-eo* ecc.) e indica "chi assiste", "chi è vicino" a qualcuno; il secondo indica invece il "compagno di viaggio" (cfr. πορεύομαι "viaggio"); accettiamo perciò la traduzione di Di Benedetto "compagne di quiete e di viaggi" (Sanguineti, più teatralmente, scioglie in "voi che sedete al mio fianco, voi che camminate insieme con me"). – αἴρεσθε: imperativo da αἶρω "levo in alto". – τᾶπιχῶρι[α]: crasi per τὰ ἐπιχῶρια (ἐπιχῶριος "nativo", "proprio" o "tipico" di un paese); è attributo di τύµπανα. Il τύµπανον era un tamburello che emetteva un suono cupo (cfr. v. 156, dove è detto βαρύβρομος, "che freme cupo"), e che veniva adoperato nelle feste dionisiache. – εὐρίµατα ("ritrovato", "invenzione", cfr. εὐρίσκω): plurale in quanto apposizione di τύµπανα, strumento che – dice qui Dioniso – è originario della Frigia ed è stato inventato da Rea e dallo stesso Dioniso. Rea, una delle Titanidi, generata da Gea e Urano, è divinità antichissima. Moglie di Crono e madre di Zeus, incrocia nel mito Dioniso quando, in Frigia, lo purifica e lo inizia ai misteri. – βασίλειά τ' ἄµφι δῶµα(α): la "regale dimora" è la reggia di Penteo (Πενθεῶς, v. 61); la preposizione ἄµφι (qui in anastrofe) significa anche "presso", ma il suo valore proprio è "intorno", e qui, come nota Di Benedetto, dà la suggestione di un accerchiamento, che contribuisce a rendere il senso di minaccia insito nell'azione di un coro di menadi che fa strepito davanti alla reggia, centro simbolico del potere. – τᾶδε: il deittico va tradotto con l'avverbio "qui"; con esso Dioniso indica la reggia. – ἐλθοῦσαι ... κτυπεῖτε: letteralmente "andando fate strepito", ma i tempi e i modi vanno invertiti nella traduzione (ἐλθοῦσαι è participio aoristo 2 di ἔρχομαι, κτυπεῖτε è imperativo di κτυπέω "faccio strepito"). – ὄρᾳ è congiuntivo; ὡς ha valore tra finale e consecutivo. – *Ora, voi che avete lasciato il Tmolos baluardo della Lidia, mio tiaso, donne, che da paesi stranieri condussi come mie compagne di quiete e di viaggi, levate in alto i timpani, strumenti nati nella città dei Frigi, invenzione della madre Rea e mia, e andate a far strepito qui, presso la regale dimora di Penteo, che la città di Cadmo possa vedere.*

**62-63.** – ἐγὼ δέ... χορῶν. – βάρκχαις va legato al συν- che compone il verbo συµµετασχῆσω: "con le baccanti". Si tratta delle donne tebane che sono sul monte Citerone. – πτυχᾶς: πτυχή, -ῆς, ἡ (meno comune per πτύξ, πτυχός, ἡ): "sinuosità", "insenatura", "balza" (di monti). – ἐλθὼν: participio congiunto che si può rendere con una principale cui sarà coordinato συµµετασχῆσω. – ἴν' εἰσί: "dove sono" (soggetto sottint. le donne tebane). – συµµετασχῆσω: futuro da συµµετέχω "prendo parte", costruito con due complementi, uno in dativo dipendente da σύν (βάρκχαις) e l'altro in genitivo dipendente da μετά (χορῶν). – *Io andrò sulle balze del Citerone, dove esse sono, e prenderò parte con le baccanti alle danze.*